

Al giovanotto matto piaceva lo swing

LELIOSWING

di Giuseppe Signorelli

Su queste pagine, esattamente nel settembre dello scorso anno, parlando del centenario della nascita di Gorni Kramer, citavo Lelio Luttazzi, protagonista anche lui di quell'aurea ed irripetibile epoca televisiva (e non solo) italiana. Fra l'altro, nell'articolo accomunavo i due artisti su un duplice fronte: personale, perchè le loro facce simpatiche, la verve e l'innegabile talento sono scolpiti vivamente nei miei ricordi; artistico, per via del comune – riporto testualmente – “grande amore per il jazz e un certo tipo d'intrattenimento intelligente e, allo stesso tempo, divertente e divertito”. È, quindi, con grande piacere che, oggi, completo il resoconto di quella stagione parlandovi del triestino Luttazzi. “Completo” si fa per dire, naturalmente, poiché, esattamente come per Kramer, occorrerebbero diverse pagine per tratteggiare una carriera così ricca e variegata. L'occasione per parlarne (se mai ce ne fosse bisogno) è data dalla mostra “Lelioswing – La musica e lo stile di Lelio Luttazzi: 50 anni di storia italiana a ritmo di swing” (16 marzo - 4 maggio, Magazzino delle Idee, Corso Cavour, Trieste). Confesso che non sono un patito di questo tipo di mostre: alle sollecitazioni feticistiche dell'esposizione di oggetti e memorabilia vari, generalmente, preferisco la fruizione diretta dell'opera creativa (ovviamente, cosa diversa è una mostra di quadri e/o sculture). Nel caso in questione, però, ci sono vari motivi di interesse. Innanzitutto, tale mostra costituisce uno spaccato d'epoca, utile tanto al ricordo di chi c'era quanto alla conoscenza di un preciso periodo storico ad appannaggio delle nuove generazioni, che, forse, approfondendo certe dinamiche e meccanismi dello spettacolo di ieri, potrebbero acquisire nuovi strumenti di valutazione e sviluppare un maggiore senso critico (il che non sarebbe male, rispetto a tutto il “ciarpame” che ci viene propinato oggi, spacciato per “arte”!). In secondo luogo, il percorso espositivo prevede delle sezioni, fra le quali anche una multimediale con un'installazione interattiva, ricche di elementi, rievocazioni ed ambientazioni legate al percorso creativo del musicista triestino. Ripercorrendole, si aggiungono preziosi tasselli alla ricostruzione dell'affascinante mosaico del nostro passato. Naturalmente, tutto comincia a Trieste, dove Lelio Luttazzi nasce il 27 aprile 1923. Qui frequenta il Liceo Petrarca e, successivamente, la facoltà di Giurisprudenza presso l'Università. Proprio in questi anni, Lelio inizia a suonare il pianoforte a Radio Trieste e a comporre le prime canzoni. Giovanissimo, rimane affascinato dalla musica trasmessa dall'Eiar, molto diversa da quella più retorica e “strappalacrime” diffusa comunemente. In tal senso, gli artisti che apprezza di più sono il Trio Lescano, Alberto Rabagliati, Natalino Otto, Ernesto Bonino, l'orchestra di Pippo Barzizza. In poche parole, viene attratto dallo swing e dal mondo del jazz che, a fatica, comincia a penetrare in Italia. A questo proposito, sarebbe molto inte-



foto: Roberto Guberti

ressante aprire una finestra sulla città di Trieste, capitale del jazz italiano, ma lo spazio è esiguo e mi costringerebbe a deviare dal tema che mi sono prefisso. Per un resoconto dettagliato sul clima che si respirava, i musicisti e i luoghi dove si suonava jazz (mentre oggi, per organizzare un po' di musica dal vivo, magari in qualche piano-bar, bisogna affrontare ostacoli di ogni tipo, come se si volesse compiere esecrabili delitti!), vi rimando al bellissimo libro di Adriano Mazzeletti, “Lelio Luttazzi – Il giovanotto matto”, inserito nel cofanetto omonimo, comprensivo di un DVD di Pupi Avati. Fra le curiosità, citerò solamente il triestino Vladimiro Miletto, considerato l'ultimo dei grandi futuristi, che esaltò il jazz nel suo poema “Aria di jazz. Parole in libertà” del 1934. Miletto si proponeva – cito testualmente – di sincronizzare i ritmi delle parole in libertà con quelli del jazz e vivificare e sintetizzare l'ambiente caratteristico del jazz. Per tornare a Luttazzi, le sue prime composizioni si inseriscono nel solco di canzoncine spiritose del tempo,

quali Ho un sassolino nella scarpa, Il pappagallo muto, Se mi vien la mosca al naso, Il pinguino innamorato, ecc., antesignane di certo genere nonsense e/o demenziale di diversi anni dopo. Proprio a Trieste, negli anni '40 del secolo scorso, in occasione di un suo spettacolo, gli si presenta il cantante Ernesto Bonino, che, colpito dalla sua canzone Il giovanotto matto, ne chiede lo spartito per poterla lanciare. Luttazzi, sempre disponibile, accetta. Tempo dopo, alla fine della guerra, si vede arrivare i diritti d'autore della sua canzone, che, nel frattempo, è diventata un successo. La somma è a tal punto alta da fargli decidere di lasciare gli studi universitari e dedicarsi professionalmente alla musica. Il secondo incontro importante della sua vita è quello con Ferruccio Merk Ricordi, alias Teddy Reno, che, nel 1947, fonda la casa discografica CGD e chiede a Luttazzi di farne parte in qualità di direttore musicale, pianista, direttore d'orchestra e arrangiatore. Niente male come inizio! È proprio in questo periodo, anni '40 e '50, che Lelio, a dispetto della sua canzone Sono tanto pigro, si dà un gran da fare a realizzare svariate incisioni con la sua orchestra, il suo complesso e i suoi ritmi swing. Fra l'altro, citando i suoi modelli Louis Armstrong e Fats Waller, è il primo artista italiano a cimentarsi con lo scat (stile di canto che utilizza la voce come strumento per improvvisare). Si distingue, inoltre, per gli arrangiamenti perfetti e originali creati per la sua Orchestra d'Archi, fatto ancora più insolito se si considera che Luttazzi non ha studiato armonia né l'arte dell'arrangiamento! Evidentemente, i suoi ascolti delle orchestre americane di swing, unitamente ai preziosi consigli dell'amico/maestro Gianni Ferrio, hanno giocato un ruolo molto importante. Il successo di questo periodo è tale da spingere il direttore dei programmi radiofonici, Gianni Razzi, ad affidare a Luttazzi la direzione di una delle orchestre della RAI (bei tempi!) in vista di un nuovo programma,

Nati per la musica, con la presenza di ben due orchestre. Anno di grazia 1953 e... sapete chi è il direttore dell'altra orchestra? Gorni Kramer, naturalmente! Ed ecco che le due strade si congiungono. Da questo momento, Luttazzi e Kramer saranno presenti in moltissimi programmi radiofonici, nobilitandoli con la loro verve e professionalità. Per quanto riguarda l'artista triestino, citiamo Dieci canzoni da lanciare, Motivo in maschera, Gioco di dama, Rosso e nero, Musica in vacanza, Music Hall, Programmissimo, Fiore all'occhiello, Trent'anni di swing, Punto interroga-



tivo, Musica insieme, Seconda serata, Hit parade, Gran Varietà, ecc. Anche la televisione lo vede grande protagonista (come, del resto, Gorni Kramer). Uno dei programmi più belli, del quale, fra l'altro, ho un vivido e meraviglioso ricordo, è Studio Uno. Qui Luttazzi stupisce tutti con la sua versatilità, proponendosi come intrattenitore brillante, cantante, pianista e direttore d'orchestra. Se dovessi indicare qualche erede in tal senso dei giorni nostri... mi si para davanti il buio più assoluto! Non è per fare i nostalgici, è un dato di fatto. Altri programmi televisivi: Doppia coppia, Giardino d'inverno, Il paroliere questo sconosciuto, Ieri e oggi, Teatro 10, Giochiamo agli anni '30, ecc. In molti di questi varietà, ad affiancare Luttazzi troviamo Mina. Per quanto riguarda le canzoni, ne ha composte parecchie, anche se la maggior parte le ha affidate ad altri interpreti, tenendo per sé, forse, quelle più confacenti al suo stile ironico e swingante. Ha fatto conoscere per primo in tutta Italia il dialetto triestino (seppure un po' edulcorato per motivi commerciali) con la celeberrima El can de Trieste, un dixieland elegante e godibile con un testo, per l'epoca, non proprio "ortodosso": un cane ubriacone che scodinzola davanti ad un fiasco di vino! Fra le altre canzoni, ricordiamo: Canto anche se sono stonato, Legata ad uno scoglio, Senza cerini, Chiedimi tutto, la già citata Il giovanotto matto, Muleta mia, Souvenir d'Italie, Quando una ragazza a New Orleans, Vecchia America, Ritorno a Trieste, L'ottimista, Il male oscuro, Chi mai sei tu, Una zebra a pois, ecc. Nel campo del cinema, ha scritto musica per alcuni film di Totò e per vari registi, quali Camillo Mastrocinque, Riccardo Freda, Turi Vasile, Dino Risi, Steno, Mario Monicelli, Luciano Salce, Sergio Corbucci, ecc. Tralascio volutamente la vergognosa (non per lui) vicenda giudiziaria che lo ha visto, suo malgrado, protagonista nel 1970, dalla quale è uscito scagionato da ogni accusa, ma segnato profondamente, tanto da fargli abbandonare le scene per circa vent'anni. Troppo (e male) si è scritto in merito. Preferisco essere autoreferenziale - mi scuso per questo - e concludere con un bel ricordo personale del marzo 2011, a circa un anno di distanza dalla morte di Luttazzi, quando venni invitato dall'Istituto Italiano di Cultura di Zagabria per tenere una conferenza sul tema "Trieste e la musica: Lelio Luttazzi", integrata da un ascolto guidato e alcuni miei omaggi eseguiti dal vivo. Venne molto apprezzata e mi inorgoglisce aver reso, da non triestino, un tale affettuoso tributo al Maestro, che ha regalato alla mia giovinezza tanti momenti gioiosi.

